

ANNO I - N. 2

MARZO - APRILE 1955

LA TERZA SPONDA

Rassegna di varia letteratura

DIRETTA DA GIANNI DI STEFANO



ANTONIO VENTO EDITORE
TRAPANI

LA TERZA SPONDA

RASSEGNA DI VARIA LETTERATURA DIRETTA DA GIANNI DI STEFANO

Direzione e Redazione: Trapani, Corso Vittorio Emanuele, 108 - Tel. 1994

Amministrazione: Trapani, Via Marsala, 16 - Tel. 2401

La rassegna è bimestrale - L'abbonamento annuo è di Lire mille e cinquecento

SOMMARIO DEL SECONDO FASCICOLO

MELÈTE O DELLA RIFLESSIONE

- Nino Guccione Monroy: *Patetico volto di una logica del mondo* . . . pag. 61
Giorgio Santangelo: *Note sul realismo del Verga* . . . » 73
Aldo Capasso: *Livia De Stefani e «La vigna di uve nere»* . . . » 84

AOIDÈ O DEL CANTO

- Gianni Di Stefano: *Il demone del meriggio (Vergine la tua anima;
Desiderio di te; Le tue mani; Alcova era la terra)* . . . » 89
Maurice Carême: *Primi passi (Nota e traduzione di Aldo Capasso)* . . . » 93

MNÈME O DELLA MEMORIA

- Francesco Luigi Oddo: *Giuseppe Ossorio e la guerra di successione austriaca* . . . » 95

CAMPO FRANCO: (Problemi - Discussioni - Note - Polemiche)

- Carmelo Trasselli: *Necessità di una storia della agricoltura siciliana* . . . » 110

RECENSIONI

Filippo Cilluffo: *«I Brusaz», dal naturalismo alla favola* - Pietro Calandra: *Poesie di Giovanni Giudici* - Pietro Calandra: *«Giunta a Parnaso» di Lionello Fiumi* - Marina Spano: *«Nell'ombra di Tito» Diario di guerra e di pena.*

PATETICO VOLTO DI UNA LOGICA DEL MONDO

Noi tutti amiamo pensare al mondo come ad una totalità stabilmente organizzata di cose e di eventi. Le cose sono, ciascuna, quelle che sono: ossia quale si presentano a noi nella percezione dei nostri sensi. Noi le pensiamo costantemente fornite di alcune proprietà caratteristiche che chiamiamo, appunto, le loro «qualità»: e legate l'una all'altra, attraverso una serie di eventi e di trasformazioni, da relazioni meno facilmente percepibili, ma tuttavia esse pure testimoniate dai sensi, che chiamiamo le loro «leggi». Cose, qualità e leggi formano un saldo insieme che noi pensiamo immutabilmente costituito, come qualcosa preesistente alla nostra osservazione sensibile e comunque, avente in sè, indipendentemente da quel che facciamo ed operiamo, il suo fondamento e la sua struttura.

Questa raffigurazione del mondo, non è, tuttavia, essa stessa qualcosa di immutabile e di precostituito. Ha una sua storia ed una sua logica. Già da bambini, infatti, noi «pensiamo» al mondo in maniera diversa. Più che questa regolare trama di cose e di leggi, amiamo vedervi come un imprevedibile e appassionante faccenda di forze e di poteri di volta in volta tra loro alleati e contrastanti. L'idea di una «causa», di una «legge», di una regolarità di legami in ciò che accade, ci è pressochè estranea. Divenuti grandi, sorridiamo di questa prospettiva dell'immaginazione che l'osservazione ed il ragionamento ci hanno aiutato, così ci sembra, a relegare nel mondo della memoria, o dei sogni, o delle colorite fantasticherie della veglia. Il mondo è quello che è, noi ora pensiamo, qualcosa da assumere nella nostra seria considerazione come il saldo oggetto della veglia, e non quello che possiamo fare e disfare a nostro capriccio, come nelle labili avventure di un gioco. Pure, anche da grandi, se abbiamo studiato, se riflettiamo, se abbiamo curiosità del passato, qualcosa di diverso noi scorgiamo e nelle nostre comuni rappresentazioni del mondo, tra di noi stessi, ed in quelle che ebbero gli antichi ed i nostri meno lontani

predecessori. Anche qui, più o meno dall'alto di una sorridente e fiera assunzione di maturità, noi pensiamo agli altri, e agli antichi, agli uomini del passato, come appunto ad un «passato» che ci siamo lasciati indietro: qualcosa che il progresso degli studi, dell'esperienza, delle scienze ci hanno permesso di oltrepassare. Sorridiamo, per esempio, fin dai banchi della scuola, del modo in cui il greco concepiva il sistema solare, o gli elementi della materia, o di come, in tempi assai più vicini, ancora l'uomo del seicento pensava alla circolazione del sangue ed alla combustione chimica. La nostra è ora una veduta «colta», una veduta che marca la differenza tra noi e l'immaturo, o l'ignorante o il meno istruito, e contemporaneamente ci rende lietamente consapevoli del progresso sorprendente che l'esperienza e l'intelligenza hanno portato nella nostra visione del mondo.

Pure, comunemente, siamo soliti escludere questo progresso, la storia di questa lenta ma rilevante trasformazione mentale del mondo, dal mondo stesso e dalla sua storia. Anche quando ci diamo a studi più difficili ed astratti, a studi scientifici e filosofici, per esempio, ed andiamo scoprendo dietro quelle rappresentazioni la loro ragione di essere, la loro «logica» e sorprendiamo la presenza di strutture del nostro ragionamento in quelle che ci apparivano esse stesse strutture costitutive della realtà, la presenza di ineliminabili categorie o forme mentali in ciò che un pochino ingenuamente pensavamo come appunto oggetto di «visione», colto più o meno immediatamente perché posto dinanzi a noi, anche allora quella raffigurazione sostanzialmente permane. Noi *sentiamo* di non poter rinunciare a questa oggettività del mondo, al suo essere innanzi a noi immutabilmente costituito una volta per tutte. Soprattutto sentiamo di non potere abbandonare e tradire l'idea di una totalità a sé stante di tutte le faccende reali: una totalità così definita ed inclusiva che la sola idea del suo possibile non essere ci sembra un'assurda chimera, tanto ci disorienta e sgomenta. C'è insomma, si direbbe, come una ineliminabile esigenza di ragione che ci spinge a pensare come pensiamo.

Se, infatti, in termini considerevolmente più astratti, in termini appunto «puramente» logici, noi ci sforziamo di definire questa concezione del reale e della sua totalità, come per metterne a nudo il rigore della nascosta armatura strutturale che la sorregge, quella familiare fisionomia sembra ancora venirci incontro ed imporsi alla mente. Il concetto di totalità, cioè, ci si presenta allora come il concetto del fondamento necessario del reale, di tutti i reali che possiamo pensare, allo stesso modo come dobbiamo ammettere che l'uno, l'unità sta a fondamento necessario dei molti. La totalità può essere appunto definita come il rapporto dei molti nell'uno.

Gli oggetti e le cose, i fatti e gli eventi, presi nella loro discriminatezza e distinzione, sono infatti molteplici, sono i *molti*. Pure questa molteplicità è legata assieme nella salda trama, che abbiamo vi-

sto, di relazioni e di leggi: formano dunque una unità. Al di fuori di questa unità non ha senso parlare dei molti. Nè i molti senza l'uno, nè l'uno senza i molti. Presi così, i due termini sembrano meramente correlativi. Pure, d'altra parte, l'uno, l'uno che è il termine necessario di riferimento dei molti, sembra essere in una posizione privilegiata. Infatti esso non è solo un termine della relazione: esprime anche l'unità necessaria, l'uno a fondamento dei molti, ciò che dell'insieme forma appunto una unità, non un mero insieme. Tutti ammettiamo, difatti, nella nostra logica «colta» di adulti, che a fondamento necessario del reale debba esserci quest'uno, questa unità. Sorridiamo della molteplicità capricciosa delle raffigurazioni infantili, incapaci (così crediamo) di comporsi in un singolo quadro od in una singola storia. Allo stesso modo non possiamo pensare ad una totalità che non abbia a suo fondamento nient'altro che la stessa molteplicità dei suoi elementi, non l'uno. E' la logica delle origini, di un principio primo, di una sostanza necessaria, una logica che sembra connaturata alla nostra stessa ragione. Ciò è tanto vero, che essa si ripresenta necessariamente, sembra, persino nel tentativo di configurare la stessa totalità dei reali come indipendente da ogni fondamento o principio, come essa stessa auto-sufficiente e compiuta. Il Fondamento in tal caso è ancora un fondamento, la relazione dei molti che ha per fondamento la relazione stessa.

Il lettore non si spaventi. Non abbiamo nessuna intenzione di trascinarlo ad incagliarsi nelle secche di una astratta discussione logica. Ma qualcosa come un astratto cervello logico è pure nascosto in noi. Esso, sembra generare la sua invisibile minerva armata nella rigorosa impostazione, una volta per tutte, di ogni concetto che ci sforziamo di cogliere nelle sue salde basi. Anche quel concetto della totalità che tutti comunemente presupponiamo deve nascondere questo parto avvenuto silenziosamente e a nostra insaputa. Tanto è vero che appena più o meno rigorosamente vi ragioniamo su, quella determinata definizione ed impostazione logica sembra farsi immediatamente evidente.

Pure questa fisionomia logica che ogni concetto, come questo concetto della totalità che abbiamo dinnanzi, possiede, non è poi la coeterna creatura della mente che la nostra metafora presenta. Come le precedenti raffigurazioni del gioco, del sogno e della fantasia, della veglia, ha pur'essa una sua storia ed una sua logica: come una logica della logica, se così possiamo dire senza contraddirci.

Quella storia è una lunga storia, che affonda le sue radici molto lontano nel tempo, ma che noi possiamo anche guardare in un volto vicino a noi e che nel suo stesso rigore può anche apparirci familiare: un volto sostanzialmente europeo e romantico. La logica della totalità è infatti una logica tipicamente romantica. Vale a dire, la logica dell'uno che andiamo cercando di definire si scopre meglio, vi-

sta sotto questo profilo, come logica storica, una determinata logica storica che è quella romantica della totalità.

Questa logica è importante. Essa risponde al bisogno di affermare l'unità del reale al disopra di ogni divisione e separazione. E' una logica del principio e del fondamento necessario, ed insieme la logica dell'unità, compattezza ed armonia del reale. Se non ci rassegnamo facilmente alle separazioni, alle disarmonie ed incongruenze che incontriamo nel mondo e pensiamo che il suo ordine e la sua coerenza finiscano in ultima analisi coll'emergere e l'imporsi, è perchè altrimenti il precario e l'instabile sarebbe il nostro destino ed ogni nostra iniziativa finirebbe con l'esserne paralizzata. Una esigenza emotiva e patetica sta alla base di una formulazione in apparenza ineccepibilmente logica. Tuttavia (o appunto per questo) spesso esitiamo e rimaniamo perplessi di fronte ad una presenza che non c'è, che desideriamo e non sempre possiamo comprovare. Allora la nostra logica dell'uno entra in crisi. Essa non sembra più eliminare lo spacco, la divisione, la separazione tra il reale, il mondo che conosciamo, qui, innanzi a noi, nella sua instabile e faticosa unità e l'Unità, l'Uno, che deve costituirne l'innegabile ragion d'essere, il principio e tuttavia è soltanto pensato, è «ideale» e non reale. E' questo il momento storico in cui la logica della totalità come logica dell'uno fa la sua apparizione.

Il romanticismo segna questo momento. Esso fu messo autenticamente in crisi da questa esasperata esigenza. *Volle* rintracciare quell'unità. E per farlo, creò appositamente una logica, la logica, in termini storicamente famosi, del «passaggio» dal finito all'infinito. Quell'unità doveva essere l'unità dei molti effettivamente esistenti, un ordine ed un'armonia, reale e non soltanto pensata, e tuttavia recante con sè un suggello definitivo ed eterno. Quel passaggio apparve la rivelazione, la «fenomenologia» di quella unità: un passaggio rischioso, anche se la sua meta era una meta impagabile, la felice, vivente, armoniosa unità del reale. Infatti in virtù di esso l'instabile, l'incompiuto, il finito, si trasfigura, si redime, si compie: «passa» nell'infinito. L'unità è l'armonia infinita in cui le lacerazioni e le contraddizioni del finito si dissolvono e scompaiono. Ma inevitabilmente il passaggio porta con sè, in un modo o in un altro, la morte di quel finito, seppure in apparenza una bella morte, una morte felice. Ciò che rimane al finito è la esaltante prerogativa di essere il latore di un messaggio superiore, il privilegiato portatore di un compito, adempiuto il quale, bisogna togliersi di mezzo e scomparire. Rimane l'Infinito, l'Unità, la Totalità, cioè proprio quello che poco fa dicevamo, la Relazione stessa.

Non ci vuol molto a scorgere che questa logica della Relazione emergente al di sopra delle mutevoli e precarie relazioni particolari, questa logica dell'Infinito che ingoia il finito (senza del quale tutta-

via non sarebbe) è ancora una logica dell'uno, del principio primo, della sostanza. Una logica che per ciò continua a rassicurarci, ad esserci familiare. Anzi, essa ha il vantaggio di essere una scaltrita formulazione critica e non un semplice saito ingenuo del pensiero che cerca la sua sicurezza e non la trova in ciò che gli sta di fronte, e però si sforza di ricavarla dalle sue deduzioni. La logica della Relazione è una logica critica. Essa non accetta il suo dato, anche se è «dedotto» cioè se non è più, sostanzialmente, un *dato*. Vuole «costruirlo», certificarlo a se stessa col suggello delle sue stesse operazioni. E' come se la ragione in cerca dell'infinito e della totalità scoprisse la presenza di se stessa in questa esigenza. Prima o poi essa infatti fa il passo decisivo: identifica il reale e la sua relazione vivente con se stessa. Non c'è niente, infatti, di più inclusivo e più auto-sufficiente della relazione pensante. Non solo essa raccoglie ed unifica i molti nella sua totalità coerente e comprensiva, ma, come abbiamo detto, certifica essa stessa il valore di questa unificazione. La relazione è la Relazione Pensante.

Questa logica è, come è noto, la logica dell'idealismo. Anche il passo che essa compie è un passo importante. Esso risponde all'emergenza particolare che il pensiero e le sue operazioni hanno nella realtà. Noi non possiamo sottovalutare facilmente questa importanza. Le cose non sono le cose se non hanno un loro significato, e questo non è possibile se non ad opera del pensiero. Il quale non contempla meramente un reale già dato, ma in qualche modo se lo foggia arricchendolo e colmandolo, via via che esso procede in avanti, di «realtà», di verità e significato. Non solo: ma nel suo progresso incessante esso finisce col sembrare qualcosa di immutabile, non tocco dal flusso mobile dei suoi stessi elementi. E' il Valore, l'unità profonda da cui emerge il senso stesso dell'universo. E' facile allora, quasi per una trasposizione insensibile, identificare il valore con la stessa realtà, la realtà sofferta, goduta e vissuta con la realtà colta nel suo senso e significato.

Nonostante il suo aspetto rivoluzionario questa logica dell'idealismo non muta però quella raffigurazione del mondo come il saldo, rassicurante e familiare oggetto della veglia cui siamo tanto attaccati. Il mondo non è più indipendente da noi, bell'e fatto o preconstituito senza il nostro conoscere ed operare. Ma la sua storia è ora la nostra storia. Esso non sarebbe senza le nostre operazioni. Più criticamente noi ora lo vediamo come lo specchio dei nostri pensieri e delle nostre operazioni; non la semplice proiezione riflessa di essi, ma la loro opera e la loro costruzione. Noi possiamo ora dire al mondo, come Adamo ad Eva: tu sei carne della mia carne ed ossa delle mie ossa, spirito del mio spirito. Ecco perchè, non ostante questo completo rovesciamento dei termini del senso comune, questa logica ci si presenta ancora nei termini di una familiare rassicurazione. Anzi, questa rassicu-

razione ha ora un suo aspetto seducente: è la logica dell'assoluta auto-sufficienza. La logica ha veramente ora, e palesemente, generato la sua creatura armata: se stessa. Tutto il reale è un'immensa operazione logica; per dirla in termini tecnici, un'operazione a priori. Infatti il reale è lo stesso pensare, e la deduzione del pensiero è la deduzione della realtà.

C'è tuttavia una cosa che difficilmente può essere trascurata: quella operazione mentale stessa. Noi possiamo ravvisarvi la rassicurante presenza della realtà infinita del Pensiero e del suo Valore; ma essa è pur sempre un'operazione particolare, un'operazione empirica, limitata e finita. Per quanti sforzi facciamo, essa non riesce mai a porcisi come un'operazione pura, assoluta, fuori del tempo, del *nostro* tempo. Anche se quest'ultima affermazione è ancora un pensiero, e ad essa noi leghiamo un valore, è sempre un pensiero, un'operazione particolare per cui assumiamo certe cose come prove evidenti di certe altre, scegliamo, selezioniamo, valutiamo: qualcosa che portiamo a termine faticosamente operando, non semplicemente ed immutabilmente definendo e affermando. E' legata ad una situazione concreta, ad un rapporto particolare di elementi tra loro, naturali, sociali, culturali, storici, senza dei quali essa stessa non sarebbe o sarebbe soltanto una relazione vuota, un non-pensiero. Questa situazione è nel tempo, è in corso di trasformazione, muta incessantemente volto e fisiologia, non può essere dunque la situazione senza tempo e mutamento di un'operazione infinita. Soprattutto non è infinita. E' una totalità, una relazione inclusiva dei molti, e tuttavia finita, particolare, precaria e contingente. Se non avesse questi caratteri, la nostra stessa operazione mentale, il nostro faticoso lavoro di trasformazione non ci sarebbe. Infatti, essa non nasce dal nulla. C'è «qualcosa» che la sollecita, una condizione che è «fuori» di essa. Infatti tutto possiamo fare da noi, e costruire il significato e lo stesso valore, meno che provocare da noi il bisogno della nostra stessa operazione. Nell'auto-sufficienza logica del nostro *a priori* mentale ciò che non è a priori è proprio il bisogno della nostra operazione *a priori*.

Il lettore ci perdoni ancora una volta questo bisticcio. La terminologia filosofica vi è abituata; ma si tratta di una cosa sostanzialmente semplice. Provatevi a dire ad una persona di pensare. I vostri inviti rimarranno quelli che sono, semplici inviti finchè non avrete cacciato quella persona in un mare di confusione, di perplessità e di dubbi che egli tuttavia sia interessato a risolvere. Tutto, in questa situazione, dipenderà dalle operazioni pensanti di quella persona: la risoluzione del dubbio, sia pure con fatica, in seguito, chissà quando. Ma il dubbio stesso, la condizione dubbiosa, non dipende da lui. Lui è là dentro, la soffre, la «patisce», per dirla ancora in termini tecnici: è qualcosa in cui è effettivamente implicato, non un semplice stato soggettivo o mentale. E' la *sua* situazione.

Noi siamo abituati a parlare di «mente» di «pensiero» di «coscienza» in generale: e dimentichiamo che, come tutte le cose della nostra esperienza, esse non sono cose, sostanze, realtà belle e fatte, ma operazioni, eventi, nè più nè meno di tutti gli altri eventi che siamo soliti considerare «naturali» o «materiali» e comunque reali. Ora, la caratteristica di tutti gli eventi della realtà è quella di essere, diciamo così, eventi in situazione: legati, ossia, ad una determinata e particolare vicenda di trasformazione, che è ogni volta quella che è, con le sue peculiari qualità inconfondibili e irripetibili, e che, nella sua particolarità, costituisce tuttavia qualcosa di *totale*, una unità a suo modo auto-sufficiente, nel senso che è dotata di una fisionomia *unica*, includente in sè tutto ciò che è necessario per il suo verificarsi e che, in un modo o in altro, è sufficiente a caratterizzarla. In senso veramente critico, e cioè rigorosamente comprovabile e controllabile, l'unica totalità sufficiente ed auto-inclusiva di cui possiamo legittimamente parlare, è questa *singularità* propria di *tutte* le situazioni del reale.

E' impossibile allora, parlare della mente come di una privilegiata condizione che si sottragga a questa qualità unica e singolare della situazione. Se la mente è qualcosa, è nella situazione. Non bisogna confondere la sua «eccezionalità», in un certo senso emergente rispetto a tutti gli altri eventi del reale, con un suo eretico «esser fuori» dalla situazione concreta e per ciò dalle condizioni naturali di questa. Noi abbiamo detto, per esempio: *tutte le situazioni*. Questa affermazione, da cui emerge la strapotente funzione delle operazioni mentali di oltrepassare ogni situazione determinata e particolare è tuttavia, essa stessa, legata ad una situazione particolare (per esempio quella di chi scrive, o di chi in seguito si farà a leggere questo scritto), con tutte le sue condizioni di ogni tipo e carattere, che non sono fuori di essa, nè richiamate dall'esterno in quel momento determinato, ma fuse con essa, concorrenti a formare quella qualità unica ed irripetibile che dicevamo. E' una situazione vissuta, che, nell'atto in cui ci «pensiamo su» e riflettiamo, comincia ad essere discriminata, caratterizzata, non semplicemente vissuta. Ma questo può accadere perchè qualcosa, in essa, qualcuna delle sue condizioni, in questo caso la natura della sua qualità «mentale», ha sollevato qualche dubbio, ha imposto in qualche modo un problema, è entrata in crisi. E' appunto la crisi continuamente ricorrente in ogni situazione nella sua qualità singolare, il suo continuo vacillare e perdersi e mutarsi che ne fanno una esperienza, una mutevole realtà soggetta a processo e a trasformazione, e per ciò spesso ad una qualificazione e caratterizzazione, sempre diverse. Ma questo, che è il significato stesso dell'esperienza, non può dipendere allora da una particolare esistenza indipendente e separata, così come siamo soliti pensare la mente.

Qui non interessa dire quanta parte della nostra cultura, dell'alta cultura, e non soltanto dell'uomo comune, sia ancora legata ad un tale

concetto della mente. Esso è rimasto, non ostante le straordinariamente varie, complicate (e sottili) operazioni filosofiche compiutevi sopra, quello che era per il greco antico, per Aristotele, ad esempio, il cui intelletto puro, separato intelletto di divinità, discendeva sull'intelletto passivo mortale, umano, come un tocco privilegiato dall'alto. La mente, vale a dire, è ancora per noi un'eccezionale, soprannaturale stato di grazia: dall'alto del suo reame senza tempo e senza spazio si comunica alle cose del nostro mondo, agli eventi di *questo* tempo, di *questo* spazio. Ma questo concetto della mente, per esaltante che possa essere, rende sostanzialmente impossibile intendere la natura e, in fondo, la stessa importanza delle operazioni pensanti. Facendone qualcosa di indipendente ed autosufficiente, e sia pure sotto la forma non di una esistenza separata e a sè stante, ma di una condizione pura, incondizionata, di tutte le condizioni della situazione, essa ci mette innanzi la superfluità di una mente che pensa *per sè*, in una sorta di movimento puro, fuori del tempo, nel «corso» del quale inesplicabilmente essa autogenera i propri problemi e le loro soluzioni, facendoli e disfaccendoli sostanzialmente ad libitum. Non c'è niente, infatti, fuori di essa, della sua condizione privilegiata, a metterla realmente in difficoltà ed in crisi. Ma una mente siffatta, che per ciò non conosce una autentica condizione di problematicità e di dubbio, è un assurdo: molto semplicemente, una mente auto-sufficiente, che appunto per ciò *non* pensa.

Nella sua genuina realtà, il pensiero è una operazione, il sistema organizzato di una serie di operazioni. Queste accadono, si verificano, vale a dire sono, come tutti gli altri, eventi dell'esperienza. La esperienza è sempre in corso: un processo continuo. «Qualcosa va e qualcosa viene, qualcuno agisce ed opera, e a qualcosa ed a qualcuno, sempre vien fatto qualcosa». Questo circolo continuo, che queste, in apparenza, banali espressioni indicano, non è mai un circolo chiuso. In modi infinitamente vari, esso si rinnova sempre. Di volta in volta, è destinato a perdere la sua tranquilla e felice condizione di stabilità raggiunta, perchè, di volta in volta capita sempre qualcosa che non va, un intoppo, un ostacolo, una condizione di difficoltà. Allora l'esperienza cessa di essere una qualità, uno «stato», vissuto, amato, goduto, sofferto, odiato, e diventa un problema. Allora «nasce» la mente. Perchè la mente è parte della qualità urgente di tutta la vita, per cui c'è sempre qualcosa da fare, da realizzare e trasformare: una condizione irrequieta ed agitata, ansiosamente protesa in avanti, dove non c'è posto, mai, per una fredda e distaccata contemplazione.

Questo che, dal punto di vista di quella concezione che fa della logica una condizione assoluta per cui, come si è visto, tutto deve essere «dedotto» o costruito a priori, può sembrare un raccontino del miracolo temporale della nascita della mente, è in realtà l'indicazione della sua concreta natura di proprietà dell'essere vivente: un essere

che vive, perchè ha sempre, più o meno coscientemente, degli scopi, dei fini, e fa dei progetti, dei programmi. La mente, infatti, quando è veramente attiva, e pensa e non vagheggia, quando opera tutta protesa nel fascio delle sue risorse ed energie, e non ozia dispersa nel mero flusso delle idee, che appunto, «passano» per la mente, ma non sono la mente, non conosce per sua dimensione che il futuro. Essa va oltre, emerge, è una condizione di eccezione e di grazia nel presente, perchè è, sostanzialmente, un progetto, non una semplice registrazione o ricapitolazione. E' tutta qui, non oltre, la trascendenza della mente sulla situazione. Ma questo è appunto, il segno della situazione stessa, della sua crisi, e del suo processo in avanti.

Non si sfugge dunque, alla singolarità ed unicità della situazione. La superba posizione di privilegio fatta alla mente dalla nostra concezione ordinaria di essa ne è la conferma: sta ad indicare il fondamento reale e concreto della logica «pura» di cui ci stiamo occupando. Man mano che il procedimento riflessivo va avanti, la totalità auto-sufficiente, indipendente, e a se stante del reale, si va svelando nella sua natura di creatura logica della mente, una creatura tuttavia storica, come si è visto. Nel suo punto più alto e più difficile, come il divino genitore del racconto mitologico, la logica ingoia la sua stessa creatura. Ma da questa mostruosa operazione, la logica stessa non esce immune. Infatti, come l'inizio di un inevitabile crepuscolo degli dei, la logica è costretta a chiedersi, nella rarefatta esistenza che si è procurata, il perchè di se stessa. La sua condizione assoluta non può non svelare a se stessa la propria illogicità sostanziale. Anche questa è una operazione storica, che nella storia del pensiero e della trasformazione «mentale» del mondo va realmente verificandosi oggi, sotto i nostri occhi, nella scienza e nella filosofia. Perchè è il concetto stesso di totalità che è messo in crisi, oggi, dalla suprema operazione della mente, quel concetto che porta inesorabilmente ad identificare la realtà con la mente, pura, la mente auto-sufficiente, la mente senza altri aggettivi.

Quest' identificazione è il portato estremo dell'esigenza umana, dell'umana esigenza emotiva travestita volentieri da immagine logica. L'uomo non si rassegna ad accettare come posizione assoluta una posizione di crisi. La condizione delle situazioni dell'uomo, della natura, del mondo è quella dell'esperienza in corso, sempre risolta e sempre dissolta. L'uomo accetta volentieri l'idea che, per definizione, niente di tutto questo può essere considerato come assoluto. Sarebbe la suprema contraddizione logica, una contraddizione ch'egli però desidera e ardentemente riconosce, tanta è la fretta di liberarsene. Ma la contraddizione è solo nelle parole. L'unico assoluto, la sola totalità auto-sufficiente di cui si ha diritto a parlare è, in fatti, lo abbiamo visto, la situazione stessa. Ma noi siamo nella situazione, la viviamo e la soffriamo prima di pensarla. Appunto per questo, anzi, pensiamo. E quando pensando la caratterizziamo come auto-sufficiente, questo è

la qualifica distintiva attribuitale da un'operazione di pensiero che, per certi suoi fini, astrattamente filosofici o metafisici in apparenza, in realtà educativi, pedagogici in senso stretto e sociali, di guida insomma della condotta umana nel mondo, vuol rivelarne certi caratteri generali. Ma non è, non può essere, l'indicazione di una qualità, di una «struttura» della situazione, una condizione permanente che le consente il beato privilegio della indipendenza ed auto-sufficienza, nel senso di qualcosa di posseduto da, e comunicato a, chi vi appartiene. E' un'indicazione rilevante ai fini di una indagine, di una ricerca del pensiero umano, insomma una discussione di certi tratti della realtà che ci consentono di affrontarla *globalmente* e nella sua *interezza*, non in via frammentaria e dispersa. E quello che in termine più tecnico si può chiamare una prospettiva funzionale, una ipotesi di lavoro, assunto nel corso della ricerca, che nel nostro caso è la ricerca filosofica o metafisica.

Ancora una volta, il lettore si persuaderà che la difficoltà sta solo nei termini usati. Prendiamo questa definizione: la realtà di cui possiamo legittimamente parlare è la situazione, la situazione sempre diversa e varia che abbiamo sotto gli occhi, ed in cui siamo. Il lettore penserà subito (e in questo è in ottima compagnia) che questa definizione è una enunciazione, che esprime, «rivela» la natura del reale. Ma siccome è una definizione di carattere generale, *universale*, essa è contraddittoria. Infatti, pronuncia come *assoluto* il concetto che non vi è niente di assoluto. E' un vecchio giochetto, al quale i filosofi sono abituati. Ma per giocare, bisogna stare alle regole del gioco. Ora non è affatto una regola che la definizione sia una rivelazione, una dichiarazione che afferma di un qualcosa ciò che esso «è». Questo è un concetto della proposizione e del linguaggio che risale molto lontano nel tempo, ma che sostanzialmente è un pregiudizio e si ricollega a quell'idea della mente auto-sufficiente che sopra abbiamo esaminato.

Il linguaggio non rivela, non ripresenta la realtà così come è, almeno quel linguaggio che voglia essere un pensiero. Se così fosse, sarebbe una contraddizione. Infatti nell'atto stesso in cui enuncio il significato della realtà così come essa è in sè, di tutta la realtà (posto ch'io lo possa fare) io, che la pongo, che la penso e la rivelo, me ne pongo fuori. Ecco perchè la logica del linguaggio può sembrare la logica rigorosa dell'idealismo. Ma se io non sto al giuoco, se guardo al linguaggio non come al miracolo dell'auto-definizione e rivelazione (quando non a quelle delle transubstanziamento delle cose), ma come ad un vento naturale tra gli eventi naturali, un'operazione tra le operazioni, allora le cose cambiano.

Il nome, il linguaggio, la proposizione, hanno un *sensò* perchè enunciano sempre qualcosa da fare, una possibile operazione. E quando della realtà si dice, pensando, qualcosa, si enuncia sempre non la «natura» della realtà, ma una prospettiva delle nostre operazioni su

di essa. Se il filosofo o lo scienziato, secondo quest'ordine di idee, chiamano la situazione totale, inclusiva, auto-sufficiente, perchè singola, o unica lo fanno perchè vogliono indirizzare nel senso più comprensivo ed estensivo la loro ricerca, non perchè vogliono enunciare una struttura di essa (che non c'è). Ma l'unica maniera di sapere che cosa la situazione è, è quella di viverci dentro nella sua particolarità ed unicità, godendo, soffrendo, sperando e pensando, non altro.

Questa vita della situazione è sempre in crisi. Il pensiero è lo spiraglio di luce che permette di guardare avanti, oltre la crisi, verso una condizione migliore e più rassicurante. E' vero, l'uomo giunge tardi al pensiero e vi preferisce spesso la credenza, il desiderio, la preghiera, quando non il sogno. Ma quando vi giunge e vi si colloca faticosamente dentro, l'uomo difficilmente lo abbandona, perchè sa che il pensiero, a lungo andare, non lo tradisce. Ecco perchè nella sua logica, la logica della rassicurazione, come l'ha chiamata un grande pensatore contemporaneo, egli finisce col divinizzare il pensiero. Legato alla situazione come il suo stesso valore, il pensiero appare all'uomo come un valore indipendente, un valore assoluto, perchè egli si ricollega più saldamente che altrove la sua fondamentale «richiesta della certezza». L'uomo giunge a questo in uno stadio avanzato della sua vita mentale, in una spiccata condizione di esperienza e di cultura. Ma non è la storia indipendente ed autonoma della mente, la progressiva epifania della sua struttura e della sua natura che ve lo conducono. E' la storia temporale della situazione. Più complessa ed ampia si fa la situazione dell'uomo, la totalità auto-inclusiva delle condizioni di cui è parte più alta e difficile e pericolosa è la crisi, e più imperiosa e assillante, quindi, l'esigenza del pensiero. L'uomo può anche sostanzializzare il suo pensiero, fare di questa rischiosa e precaria funzione una realtà auto-sufficiente ed assoluta (un magico specchio che, alla fin fine, non dovrebbe riflettere che la serenità e la calma, e non il turbamento e l'ardore della vita). Ma, di volta in volta, egli, di fatto abbandona la sua teoria del pensiero costruita una volta per tutte, e pensa effettivamente, nelle condizioni sempre diverse della situazione, con i mezzi e gli strumenti di assicurazione, con le prospettive di ricerca che egli si è costruito. Perchè, dopotutto, ogni situazione in cui compare il pensiero è una prospettiva, una più o meno critica prospettiva di azione. Il mondo: una serie di prospettive; ed il pensiero, la prospettiva delle prospettive. La «totalità» del mondo è solo il concorrere degli eventi in una condizione che di volta in volta ha la sua più o meno prevedibile forma, la sua legge più o meno controllata. E' sì un'idea; ma come il progetto di una faticosa rassicurazione, la cui ricerca è parte integrante della natura delle cose e che non può avere, come genuina contropartita a sè stante, una mitica, illusoria spezzata stabilità del mondo e degli eventi. Strana logica, forse, che sembra dis-

solvere la bella, armoniosa, ospitale totalità che ci è familiare ed invece ce la ripresenta nel suo profilo autentico, lo scomodo ma rigoroso profilo della responsabilità umana.

NINO GUCCIONE MONROY